

Il presidente della Repubblica in visita a Bari per il sessantaseiesimo raduno degli alpini «Incantevole» aver scelto il Sud e l'accoglienza riservata per ore dalla città

Quasi un abbraccio con l'ex capo dello Stato «La nostra amicizia non ha subito incrinature è sempre stata di una chiarezza assoluta» Sull'attentato: lecito parlare di strategie

«Un'aggressione alla democrazia»

Allarme di Scalfaro per l'autobomba. Pace sul palco con Cossiga

Scalfaro, in visita a Bari per raduno degli alpini, dice: l'autobomba di Roma è un'aggressione alla democrazia. Quando la violenza è così spietata «si può parlare di quel che si vuole, di tensione e di strategie». Sul palco d'onore della sfilata, pace fatta con Cossiga: l'ex picconatore e il presidente quasi si abbracciano. «Incantevole», dice Scalfaro, l'idea di tenere il raduno al Sud, e l'accoglienza della città.

sarà il caso, da altri confronti anche duri. Cossiga, da parte sua, tace: alle sollecitazioni dei cronisti risponde tracciandosi una croce sulle labbra: bocca cucita.

Altre erano le preoccupazioni vere di Scalfaro. Prima fra tutte, naturalmente, l'autobomba di Roma. Il capo dello Stato ha vissuto la domenica pugliese, con la sua carica di festa e di entusiasmo (150mila alpini per tre giorni hanno invaso il capoluogo, accolti con un magnifico senso dell'ospitalità) come la dimostrazione che c'è un'Italia solida da contrapporre alla corruzione, allo sbandamento, al crimine. «Questa - ha detto ieri mattina al momento di lasciare la sfilata degli alpini - è una lezione da non dimenticare, specie in momenti tristi, nei quali vengono fuori le nostre miserie e i semi della violenza». La sera in prefettura ha ripescato esplicitamente l'argomento, la strage tentata ai Parioli - ha risposto alle domande dei giornalisti - «è un'aggressione alla tranquillità d'un popolo, è un'aggressione alla democrazia». Nello stesso tempo, ha di nuovo lodato «la fiamma degli alpini e la popolazione che per ore li ha applauditi e seguiti con rispetto». Scalfaro ha perduto il suo sessantaseiesimo raduno dei militari di montagna -

ha detto - è stata «un'idea incantevole». Da un lato, dunque, il paese dell'aggressione, della violenza, delle divisioni. Dall'altro, c'è questo «abbraccio fra Nord e Sud», come l'ha definito ieri il ministro della Difesa Fabbri, che fa sperare a Scalfaro che il potenziale di riscatto sia forte. Non ha mancato di ricordare, il presidente, gli

striscioni degli alpini che invitavano all'unità fra il Mezzogiorno e le zone forti del paese, senza però coltivare «inutili polemiche, né spirito negativo».

Quanto all'autobomba, Scalfaro non se l'è sentita di denunciare una vera e propria strategia di tensione: «Per distinguere le radici dell'atten-

tato, terroristiche o mafiose, o combinazioni delle une e delle altre - ha detto - bisognerà aspettare la competenza degli inquirenti, della scientifica, dei magistrati». Indubbiamente però, ha aggiunto, l'«aggressione ai valori dell'uomo» è tanto spietata che si può parlare «di tensione, di strategia, di quel che si vuole, tutto messo insieme».

«Spero - ha concluso - che si riesca presto ad individuare i responsabili». Nel pomeriggio, in prefettura, il capo dello Stato ha ascoltato il primo cittadino, il pedesino La Forgia, ricordare i momenti drammatici dello sbarco degli albanesi, quasi due anni fa. E agli amministratori ha rivolto soprattutto un appello perché tengano come bussola lo spirito «di servizio» nei confronti dei cittadini. «Cioè che è della comunità è sacro», ha ripetuto tre volte agli astanti, con un trasparente richiamo a Tangentopoli. «Lo direi non una, ma cinquanta volte».

Ha cominciato la giornata nel sacro dei caduti d'Oltremare, Scalfaro, ritrovando un po' della sua storia familiare. Nel sacro è sepolto uno zio, il fratello del padre, dal quale ha preso il nome: un fante ucciso ventenne nel 1912, nella guerra di Libia, poche ore prima della visita parlando d'un altro ventenne, un militare partito volontario in Somalia, che gli ha scritto una «bellissima lettera», raccontando delle miserie viste nell'ex impero, e commentando così: «Qui trovo sofferenze e miserie, bambini che muoiono di fame. E penso alla nostra vita, alle discoteche, a tanti di noi che hanno più di quanto sia necessario».

«Il Giorno» in crisi I giornalisti scrivono a Ciampi

MILANO. Sarà la Presidenza del Consiglio dei ministri a pilotare «Il Giorno» fuori dalla crisi? E quanto si augura la redazione che ha recentemente sottoposto la quasi annunciata privatizzazione del quotidiano all'attenzione di Ciampi e del ministro del Tesoro, Barucci. Il ricorso al Governo, coinvolto con una lettera aperta, è scaturito dopo che erano circolate le voci della già avvenuta vendita del giornale dell'Eni al gruppo Monti. «Non si tratta di una cessione», precisa il comitato di redazione, «con annessa garanzia di rilancio, ma di una vera e propria "vendita", insomma, sarebbe stata avviata dalla Sogedit (la società editrice del gruppo Eni) un'operazione suicida che in un momento di grave difficoltà del giornale - è sempre il pensiero del sindacato - lascerebbe aperto il varco a pesanti ristrutturazioni se non addirittura alla possibilità di chiusura della testata. E che la situazione del quotidiano diretto da Paolo Luogori non sia florida lo testimoniano le cifre. Il bilancio del 1992 si è chiuso con un disavanzo di 22 miliardi, mentre continua a calare il numero delle copie vendute giornaliere: 141 mila a marzo, 135 mila il mese scorso. A ciò va aggiunta la posizione «depressa» in relazione alle entrate pubblicitarie. Nel rapporto fra «venduto» e pubblicità, «Il Giorno» occuperebbe, nella graduatoria dei quotidiani nazionali, il trentasettesimo posto, quasi il tantissimo di coda. È opinione diffusa che la causa dello «squilibrio» vada ricercata nella gestione della Spe (la società pubblicitaria del gruppo) già passata sotto il controllo Monti.

Sulle ragioni generali della crisi, o della mancata ripresa, ovviamente i pareri sono diversi. La redazione ha messo sotto accusa la linea adottata dall'attuale direzione troppo critica nei confronti della magistratura di «mani pulite» e comunque troppo schierata in difesa dei personaggi politici inquisiti in Tangentopoli. Nella lettera inviata a Ciampi, a proposito delle cause dell'attuale dissesto economico, della crisi d'immagine e di vendita, si mette sotto accusa la direzione del giornale nel suo complesso. L'auspicio è quello, dunque, di giungere a una proprietà (poco importa se privata, semiprivata o ancora pubblica) «certa, trasparente, responsabile». Tre condizioni evidentemente non garantite dall'operazione Eni-gruppo Monti. Un risultato è già stato ottenuto: il congelamento del passaggio di proprietà, l'interessamento del Governo e l'impegno di una trentina di parlamentari a sollevare la questione alle Camere. Tuttavia l'iniziativa del Cdr è stata duramente criticata dalla proprietà che ha deciso, almeno temporaneamente, di rompere ogni rapporto col sindacato, minacciando addirittura il ricorso alla magistratura. Per contro la redazione ha proclamato lo stato di agitazione ritenendosi in «assemblea permanente». Va detto che anche i rapporti fra il direttore e l'editore sembrano parecchio compromessi. A Luogori sarebbero state contestate le cifre negative e c'è chi dice anche la perdita di una sua imminente abbondante della testata. Il direttore (in carica dall'agosto scorso e sfiduciato dalla redazione) si mesi dopo l'insediamento) sembrerebbe però intenzionato a tenere duro, almeno fino alla riforma grafica del giornale, prevista entro l'estate. L'incubo resta quello dei tagli di organico. Una ristrutturazione «leggera» potrebbe portare alla fuoriuscita di trentaquattro giornalisti. Ma, per analogia a quanto avvenuto al «Tempo» se la testata passasse nelle mani del gruppo Monti, si parla addirittura di almeno ottanta licenziamenti: una vera e propria liquidazione del corpo redazionale. □ C.B.

DAL NOSTRO INVIATO VITTORIO RAGONE

BARI. Scalfaro sale sul palco d'onore mentre sfilano a migliaia sul corso Vittorio Emanuele gli alpini, camicie di flanella, pantaloni al polpacchio e canonici cappelli con la piuma. Sale, e la prima persona che si trova davanti è Francesco Cossiga. C'è un attimo d'imbarazzo nell'ex picconatore, un accenno di ritrosia. Ma è quasi impercettibile: si saluta, si stringono la mano, Scalfaro addirittura trascina l'amico-avversario sul proscenio, davanti alla folla che applaude. Gli solleva il braccio in alto, come un atleta che dopo la gara renda gli onori allo sconfitto. Cossiga sorride, ricambia il gesto. Così, davanti alle telecamere, fanno la pace. La solennizzano poi sul palco, pranzando assieme in prefettura.

Pace vera? Pace finta e un tantino dorotea? Pace destinata a durare, o condannata ad infrangersi nei due torneranno a cozzare? Si vedrà. Per intanto, entrambi accreditano questo armistizio politico, offerto nella sostanza da Cossiga, che da alcuni giorni va ammirando pubblicamente il «coraggio» dimostrato dal presidente durante l'ultima crisi di governo. L'affetto reciproco, invece, pare non sia mai stato in discussione. Prima di ripartire per Roma Scalfaro, ricordando l'educazione e il rispetto dimostrati nelle polemiche con Cossiga, ha precisato: «La nostra amicizia, che non ha mai subito incrinature, ha una dote: è sempre stata di una chiarezza assoluta». Vale per il passato ma, pari di capire, anche per il futuro. I buoni sentimenti, insomma, non esimeranno, se



Francesco Cossiga e, in alto, Oscar Luigi Scalfaro tra gli alpini in visita a Bari

Gli alpini «invadono» le vie di Bari «Né Nord né Sud ma un'Italia pulita»

Settecentuali e meridionali insieme, a decine di migliaia: la festa degli alpini a Bari rilancia tra i tricolori ma senza retorica, i valori dell'unità nazionale e della solidarietà tra Nord e Sud. Scalfaro, che ha assistito alla sfilata per ore: «Un patrimonio straordinario». Grandi applausi per gli striscioni che chiedevano aria pulita in politica e unità nella lotta alla criminalità organizzata.

LUIGI QUARANTA

BARI. «Né Nord né Sud, ma un'Italia pulita»: gli alpini lombardi che hanno sfilato dietro questo striscione per le vie di Bari hanno saputo mirabilmente sintetizzare il senso di una grande, grandissima manifestazione di popolo che ha riempito le strade del capoluogo pugliese per ore e ore. La sfilata degli alpini (i numeri ufficiali dicono 180 mila in corteo) riuniti a Bari per la loro 66ª adunata nazionale ha chiuso il raduno con un atto

politico di prima grandezza. Quella fraternizzazione allegra e caciaronia dei giorni scorsi tra alpini e baresi, tra settentrionali e meridionali, si è trasformata ieri mattina in una rivisitazione corale del valore dell'unità nazionale, gioiosa e allo stesso tempo compresa del difficile momento del paese. I gruppi compatti e follosi delle principali sezioni dell'Associazione nazionale Alpini, gli striscioni inneggiati alla solidarietà tra Nord e Sud, e la

straordinaria risposta dei baresi, assiepata a decine di migliaia lungo i cinque e più chilometri del corteo ad applaudire per ore il passaggio delle penne nere hanno dato ragione a chi lo scorso scelse di tenere il raduno nazionale del corpo militare più radicato al Nord in una grande città del Sud. «Una scelta incantevole» l'ha definita il presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro, commosso ed entusiasta anche lui di quanto aveva visto.

La giornata era iniziata per gli alpini molto presto: l'armassamento delle sezioni è cominciato già alle 7.00 del mattino e alle 8.30 il fiume umano ha preso a scorrere verso piazza della Libertà. In testa la rappresentanza militare (con gli alpini del battaglione L'Aquila), la fanfara militare della brigata Cadore, il gonfalone della città di Bari, il gonfalone dell'Associazione nazio-

nale Alpini decorato da 207 medaglie d'oro, i decorati, i mutilati e invalidi di guerra; seguivano gli alpini all'estero (ce n'erano persino dall'Australia e dall'Argentina) e quelli di Zara, Fiume e Pola. Ha poi cominciato a dipanarsi la lunga teoria delle sezioni italiane dell'Ana. In testa valdostani e piemontesi, e tra questi è stato forte il disappunto dei novaresi, sfilati davanti al palco appena qualche minuto prima che vi giungesse il Presidente della Repubblica.

La giornata barese di Scalfaro (accompagnato dal ministro della Difesa Fabio Fabbri) era iniziata con la deposizione di una corona al Sacro dei Caduti d'Oltremare (dove sono raccolte le spoglie di 75.000 caduti della I Guerra mondiale) e con una messa celebrata in forma privata nella basilica di San Nicola. In piazza della Libertà il Presidente della Repubblica è arrivato qualche

minuto prima delle 10.00, accolto da grandi applausi, che Scalfaro ha voluto dividere con Cossiga. Gelo invece tra quest'ultimo e il sindaco di Bari, Pietro Leonida Laforgia, che ha voluto sottolineare, sfuggendo alla stretta di mano del presidente della Repubblica, come la città non consideri chiuso l'incidente dell'agosto del '91: Cossiga all'epoca infatti aveva criticato il comportamento dello Stato di fronte all'invasione dei profughi albanesi.

Il capo dello Stato è rimasto per ore sul palco ad assistere al passaggio degli alpini. Le penne nere non si sono limitate a ricordare i nomi delle loro divisioni (struggente fra tutti il ricordo della Julia decimata nella campagna di Russia), e delle grandi battaglie a cui hanno preso parte; il tema di fondo che accomunava i loro striscioni era quanto mai attua-



l'ordine sono nostri caduti.

Ma formidabile, lungo tutto il corteo, è stata anche la sensazione di trovarsi di fronte a qualcosa di molto più complesso e ricco di una semplice associazione d'armi: moltissimi gruppi ricordavano il loro gemellaggio con le associazioni dei donatori di sangue o di organi, quasi tutti dichiaravano il loro collegamento alle strutture della Protezione civile. Brescia ricordava nei suoi striscioni Nikolajewka, una drammatica battaglia della campagna di Russia che ha dato il nome ad una scuola per i bambini spastici donata dagli alpini bresciani.

Come ha detto Scalfaro «uno straordinario patrimonio da non dimenticare in questi momenti difficili», un patrimonio fatto di uomini in carne ed ossa che già si sono dati appuntamento per il prossimo anno a Treviso.

È mancato all'affetto dei suoi cari

RUGGERO VISSER di anni 87

Addolorati ne danno il triste annuncio il figlio Fernando con la moglie Ada, la figlia Anna Maria con il marito Arturo, i nipoti Claudia e Stefano ed i parenti tutti. Oggi lunedì 17 c.m. alle ore 15.15 nel Tempio di S. Costantino della Certosa di Ferrara, sarà celebrata la S. Messa. La presente serve da partecipazione e ringraziamento. Un particolare ringraziamento al Dott. Sergio Guzzini ed ai suoi collaboratori del Reparto di Gviroenterologia dell'Arcspeziale S. Anna ed a tutto il personale medico ed infermieristico della Casa di Cura Diali. Ferrara, 17 maggio 1993

DA LETTORE A PROTAGONISTA D. LETTORE A PROPRIETARIO ENTRA nella Cooperativa soci de l'Unità

Luisa Boccia: «Finisce un modo d'essere del partito. Ripartiamo dalle relazioni politiche tra noi»

Comunisti nel Pds: quale ruolo senza Ingrao?

ALBERTO LEISS

ROMA. Può avere ancora un senso e un ruolo una componente di «comunisti democratici» in un Pds da cui è uscito Pietro Ingrao? La stragrande maggioranza di chi si riconosce in questa area del partito democratico della sinistra non ha seguito la strada scelta da un leader così autorevole. Ma questo dato «quantitativo» non vuol dire che la questione non esista. L'altro ieri all'assemblea delle Frattocchie è stata Maria Luisa Boccia a porla nei termini più radicali: «Finisce qui l'area comunista - ha detto - e quindi finisce un modo d'essere del Pds, per come da Rimini in poi l'abbiamo conosciuto, perché il Pds è stato fin qui le sue aree». Dando voce ad una sensazione piuttosto diffusa nel corpo del partito, soprattutto in periferia, dove l'articolazione in componenti uscite dal congresso di Rimini è stata in molti casi già di fatto superata. Del resto, l'evoluzione della situazione politica, il vero terremoto che ha investito il sistema tradizionale dei partiti, ha messo in discussione la stessa geografia interna della città. Dopo il crollo del Psi e del suo «riformismo», non può essere più la stessa l'area «riformista». Articolazioni e diversità sul

terreno strategico emergono nel seno stesso della maggioranza, al di là del dualismo, più o meno distorto e amplificato dai media, tra Occhetto e D'Alema. La scelta di Ingrao, se apre un problema di identità all'intero Pds, suscitando opposte reazioni, negative e positive, rende evidente anche una crisi particolare della componente alla quale apparteneva.

Quell'uscita che non vuole essere una separazione, segnala però un possibile paradosso per il futuro della sinistra «comunista» del Pds. Aldo Tortorella lo ha rilevato parlando a Frattocchie, quando non ha escluso, anzi ha ipotizzato la continuazione di una rapporto, di una relazione intensa con Pietro Ingrao. E quando ha risposto a Luisa Boccia osservando che certe cose non potranno restare come prima, ma che sarebbe sbagliato disperdere ciò che è stato costruito nell'esperienza dei «comunisti democratici». Non è un'esigenza che la Boccia neghi. Ma l'accento cade sui modi, sulle pratiche, sulla qualità dell'agire politico. Tornando su un punto che ha segnato il rapporto spesso conflittuale tra il discorso e la pratica di alcune femministe (con la Boccia, Franca Chiaromonte, Letizia



Paolozzi e le altre che già nella prima fase congressuale avevano dato vita alla «quarta mozione» e l'esperienza dell'area comunista. Un rapporto avviato a partire dalla contestazione del «metodo» della svolta di Occhetto («il metodo è sostanza»), segnato in seguito dal dissesto sulla decisione di unirsi alla componente di Cossutta a Rimini, e poi da un sostanziale scacco circa l'idea del possibile ruolo della componente. «Pensavamo - dice Luisa Boccia - che si potesse dar luogo ad una nuova soggettività politica. Non volevamo perdere la dimensione comunitaria del fa-



Pietro Ingrao e, sopra, Luisa Boccia

re politica, che era un valore del vecchio Pci, ma nemmeno fondare un nuovo partito, come ha fatto Rifondazione. Era l'idea di un luogo più aperto, di un dentro-fuori, capace di parlare meglio sia alla prospettiva del Pds, sia a quanti erano stati allontanati dallo strappo della Bolognina». Un'idea più facile da comprendere per chi ha alle spalle una pratica politica tra donne: «Possiamo avere relazioni sparpagliate, vivere esperienze politiche diverse, ma senza che questo indebolisca un vincolo comune forte. Invece la scelta di Ingrao e Tortorella è stata un'altra. L'i-

dea di una «associazione» per rivolgersi all'esterno», che poi ha funzionato poco, la costituzione di una minoranza interna tutta presa dal gioco degli equilibri, dall'obiettivo di «condizionare» la linea, di contribuire a determinare la realtà del Pds senza introdurre distinzioni troppo laterali. Salvo poi lamentare troppi deficit di «visibilità». Una via che però ha finito per concludersi con lo «strappo» di Ingrao.

Il paradosso è che proprio di fronte a questo gesto sembra essere emersa, a partire dalla discussione a Frattocchie, una maggiore consapevolezza della specificità di questa componente politica. Può darsi che la scelta di Ingrao abbia un esito inesorabilmente negativo: un suo isolamento da un lato, la ricaduta dell'«area» che resta nel Pds in una chiusa logica di schieramento interno. E quindi un impoverimento per tutto il Pds. «Per questo - aggiunge ancora Luisa Boccia - non mi convince la fretta di rivendicare subito un congresso, di ricostituire i tradizionali strumenti organizzativi di una componente. Vorrei che prima sperimentassimo sul serio una nostra capacità di produrre politica. Anche l'ipotesi di uno scontro sul ricambio dei gruppi dirigenti non mi attira per nulla se non è chiara

l'opzione politica in discussione, lo partirei innanzitutto dal tentativo di continuare una relazione politica anche con chi è uscito. Proviamo a prendere sul serio l'affermazione di Ingrao, che non si tratta di una separazione».

Può funzionare oggi quell'idea di «dentro-fuori» che non ha trovato spazio e credito finora? E non è troppo rimosso, in questo discorso, tutto il contenzioso di analisi politica e strategica (il governo, la sinistra, l'economia, ecc.) che muove il confronto dentro e fuori, appunto, del Pds, a cominciare dallo «strappo» di Ingrao? «Non posso distinguere il che fare - è la risposta di Boccia - dal ciò che si è. Per me possono non essere i contenuti della politica a determinare prevalentemente le ragioni di una adesione. Del resto già sei mesi fa, chiudendo la rivista Reti, ho fatto un passo a lato rispetto alla politica del partito. Ma senza il bisogno di rompere. Muoversi «come un sol uomo», mettere al centro l'adesione a contenuti, a ipotesi strategiche, alla stessa sede di partecipazione e aggregazione politica, ha già rivelato in questi anni tutta la sua fragilità. Se vogliamo motivare la nostra presenza qui dobbiamo ripartire da quello che abbiamo: le relazioni politiche tra noi».

Delegazione Pds Gruppo socialista Parlamento europeo Direzione Pds Settore turismo

Verso il 2000 Dimensione Europa per il turismo italiano Dopo il Referendum su quali basi riorganizzare il settore? Presiede: Zeno ZAFFAGNINI responsabile Settore turismo Pds. Introduzione: on. Giacomo PORRAZZINI parlamentare europeo Pds. Relazione: prof. Giuseppe IMBESI Docente all'Università La Sapienza - Roma. Intervengono: on. Gavino ANGIUS della Segreteria nazionale del Pds. dott. Leonardo SFORZA DG XIII - Commissione Cee Bruxelles. Giovedì 20 maggio 1993 - ore 9.30 Ufficio per l'Italia del Parlamento europeo Roma - Via IV Novembre, 149 Segreteria: tel. (06) 6711327 - fax (06) 6711494